

Il veterano del Vietnam ha ormai la nomination repubblicana in tasca. Con lui si schiera il 61%

10 PIANETA

Il match televisivo tra i 2 leader democratici è durato 90 minuti ma senza colpi di scena

Il sorpasso di McCain su Obama e Hillary

Per il sondaggio del «Los Angeles Times», il candidato della destra vincerebbe la corsa alla Casa Bianca. L'ex first lady non riesce a mettere in difficoltà Obama in tv. Il fisco indaga sui fondi della chiesa di Barack

di Roberto Rezzo / New York

UNA LITE domestica, un gioco delle parti che si trascina a fatica. L'ultimo faccia a faccia tra i candidati democratici si è consumato senza colpi di scena. Hillary Clinton non riesce a mettere in difficoltà Barack Obama e dopo i novanta minuti di dibattito da

Cleveland le differenze tra i loro programmi sembrano ancora più evanescenti. I problemi per il senatore dell'Illinois arrivano piuttosto da un'inchiesta del fisco americano alla sua chiesa. La United church of Christ, da dove lo scorso anno ha lanciato la propria candidatura è nel mirino della Irs per aver speso in attività politica fondi destinati a quella religiosa. E mentre si attende il 4 marzo per sciogliere il rebus della nomination, per la prima volta un sondaggio anticipa la vittoria del repubblicano John McCain in vista delle presidenziali di novembre. Qualunque sia l'esito delle primarie democratiche. Il senatore dell'Arizona batterebbe Obama con uno scarto di due punti e Clinton addirittura con uno di sei. L'indagine è stata condotta per conto del Los Angeles Times e dell'agenzia Bloomberg su un campione di 1.246 elettori registrati nelle liste di entrambi i partiti. E rivela alcune interessanti incongruenze. Uno dei punti centrali della campagna democratica è farla finita con la guerra in Iraq. Sia Clinton che Obama si sono impegnati a ritirare le truppe in caso di elezione. La stragrande mag-

Il senatore dell'Arizona ha sostenuto la strategia di Bush in Iraq

gioranza degli interpellati giudica che l'occupazione sia stata un errore. Eppure quando si tratta di indicare il candidato meglio preparato a gestire la partita irachena, la metà indica McCain, un sostenitore della disastrosa strategia militare di Bush, ma che si presenta con un curriculum da com-

battente pluridecorato in Vietnam. Il candidato che lascerebbe 150mila truppe nel Golfo «anche per qualche secolo, se necessario». E il 61% degli elettori esprime un giudizio complessivamente favorevole nei confronti del senatore dell'Arizona, a conferma di un diffuso consenso anche

tra i democratici. Il vantaggio di McCain non è circoscritto alla sicurezza e alla politica estera: pur non facendo mistero della sua scarsa esperienza in materie economiche, McCain dà più fiducia di Obama anche davanti allo spettro di un'imminente recessione. Nel confronto diretto raccoglie il 42% delle preferenze contro il 34% del front-runner democratico. Situazione capovolta se la sfida fosse contro Clinton: quando si tratta di economia, la fiducia nei confronti della senatrice di New York balza al 43% e McCain cade al 34 per cento. All'interno del fronte democratico, lo stesso sondaggio attribuisce a Obama il 48% delle preferenze e il 42% a Clinton. All'inizio di gennaio i rapporti di forza erano esattamente invertiti. Clinton ha affrontato il ventesimo dibattito televisivo con due obiettivi: mettere in discussione l'esperienza di Obama e la

sua capacità di battere i repubblicani. Lo ha attaccato sulla politica estera, sulla riforma sanitaria, sulle tattiche elettorali, sull'appoggio ricevuto dalla setta islamica del reverendo Farrakhan. Ma siccome nell'ultima legislatura al Senato hanno votato in modo sostanzialmente identico, hanno preso uguali impegni davanti agli elettori, e tutti hanno qualcosa da farsi perdonare, non partono cannonate. Al massimo volano sassolini. E si accapigliano su questioni che - non ci fosse una campagna elettorale a dividerli - da bravi avvocati che

Lo stesso sondaggio indica il senatore nero in vantaggio di due punti sulla sua rivale

sono, potrebbero facilmente risolvere con una trattativa di pochi minuti. L'unico elemento di novità è una vistosa presa di distanza dal Nafta, il trattato per il libero commercio in Nord America entrato in vigore durante l'amministrazione di Bill Clinton. Non è un caso: il dibattito si svolge in Ohio, uno degli Stati con il più alto tasso di disoccupazione a livello nazionale e un'economia cronicamente depressa. Un settore manifatturiero devastato dallo spostamento della produzione all'estero, dove la mano d'opera costa di meno. Sia Clinton che Obama vogliono rinegoziare il trattato, inserendo clausole sulla sicurezza del lavoro per le produzioni all'estero, tali da non penalizzare quelle nazionali. E si sono detti pronti a rinnegare in toto il Nafta, qualora un accordo soddisfacente non dovesse essere raggiunto entro sei mesi.

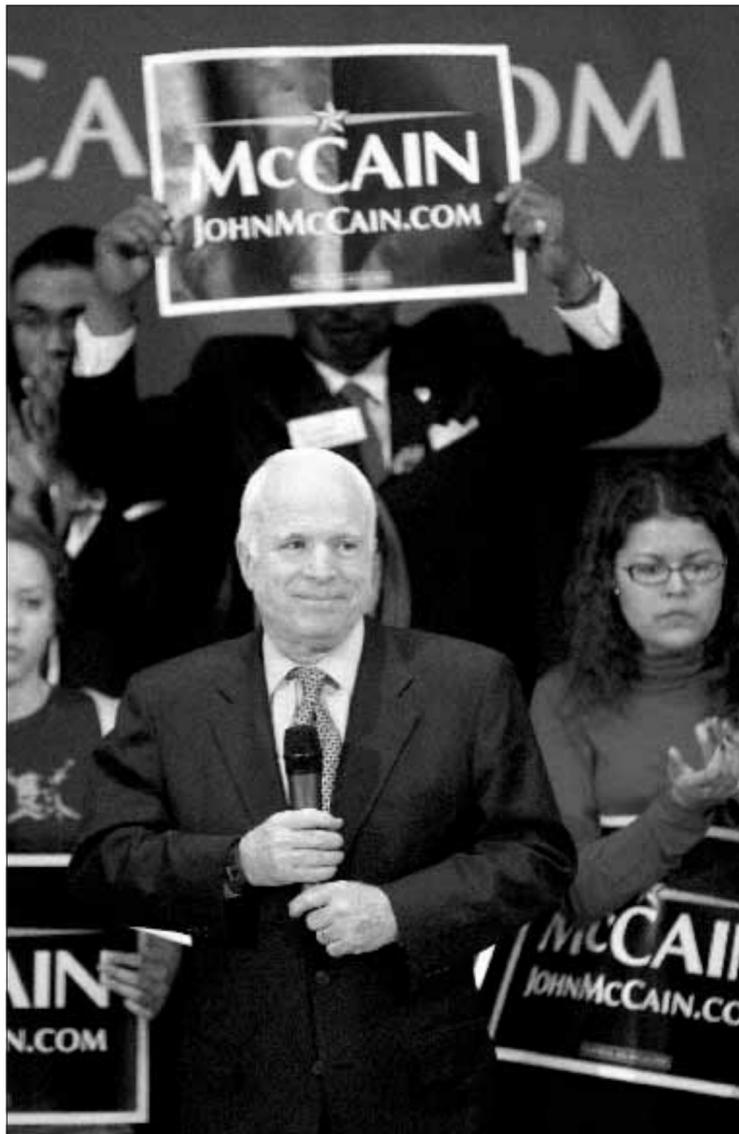


Foto di Mark Lyons/Ansa

TRE SCENARI CHE POSSONO SALVARE HILLARY

Rimonta

Il 4 marzo prende cento delegati in più

Obama in questo momento ha un vantaggio di circa 150 delegati. Il 4 marzo, quando si vota in quattro stati, ne sono in palio più di 400 delegati. Tenendo conto del sistema proporzionale, Clinton ha bisogno di vincere in due stati più grandi, Texas e Ohio, con un margine medio di 15-20 punti, tale da assicurarle almeno un vantaggio di almeno cento delegati. Gli ultimi sondaggi screditano quest'ipotesi: in Texas è ormai testa a testa con un apparente lieve vantaggio a favore di Obama; in Ohio Clinton rimane favorita ma lo scarto è appena di una manciata di punti percentuali. Pericolosamente vicino al margine statistico di errore.

Cavillo

Recupera i voti di Florida e Michigan

Il Comitato nazionale del Partito democratico ha escluso dalla convention i delegati della Florida e del Michigan e dimezzato quelli del Nevada per aver anticipato le primarie in contrasto con il regolamento. Una corrente di pensiero ritiene che essendo l'esito delle primarie tanto incerto, non è possibile ignorare il voto popolare in questi stati. Terry McAuliffe, ex presidente del partito e consigliere della campagna di Clinton, sta cercando di affrontare la questione con i responsabili della commissione elettorale. Tutti e tre gli stati colpiti da sanzioni disciplinari sono stati vinti da Clinton e valgono complessivamente un centinaio di delegati.

Alleanze

Tutti i superdelegati indecisi l'appoggiano

Alla convention di Denver siedono di diritto 796 superdelegati: senatori, deputati, governatori, ex presidenti e massimi leader del partito. Non sono vincolati al voto popolare e possono scegliere autonomamente che candidato sostenere, nonostante per tradizione tendano ad assecondare l'orientamento della maggioranza. Storiche alleanze e amicizie personali hanno ovviamente un peso. Al momento 238 si sono schierati con Clinton, 176 con Obama. Quelli ancora indecisi sono 414. Se si schierassero in blocco con Clinton annullerebbero il vantaggio che Obama ha sui delegati eletti.

VERSO IL VOTO DEL 4 MARZO Hillary sembrava la candidata giusta per uno Stato pragmatico, eppure il suo vantaggio sul rivale si sta riducendo ogni giorno di più

Se perfino il concreto Ohio si lascia incantare dal sogno di Barack

STEFANO PISTOLINI

L'Ohio è l'America concreta. Qui si concede licenza di prenderla alla leggera tutt'al più fino ai tempi del college, e anche lì conviene darsi da fare, per non restare indietro. Consultate le relative pagine del magico romanzo di formazione «Goodbye Columbus», con cui un giovanissimo Philip Roth si rivelava come cronista dei linguaggi, delle titubanze e dei desideri dei ragazzini dell'America «normale» a cavallo tra New Jersey e Ohio appunto, prima che l'età adulta stabilisse le sue regole ferree e immutabili: battersi per migliorare, lavorare sodo, dare sicurezza e opportunità alla famiglia, senza troppi fronzoli. Date un'occhiata alle vecchie periferie di Cleveland, fino a qualche anno fa considerata spietatamente la più brutta città d'America: nella monotonia caliginosa delle strade dove sono cre-

sciuti gli immigrati di seconda generazione questi concetti risulteranno chiari. Anche se adesso tutto s'è ammorbidito, il benessere ha giocato le sue carte, l'occhio ha cominciato a pretendere la sua parte, lo sforzo prodotto da questo Stato durante i decenni della grande produttività hanno ripagato, per quanto gli effetti benefici stiano già rapidamente scemando. Tutto per dire una cosa: in questa terra del pragmatismo si realizza meglio che altrove il miracolo politico che sta realizzando Barack Obama. Se uno come lui, col suo stile e il suo modo di argomentare una candidatura alla Casa Bianca, diventa credibile da queste parti, significa due cose: prima di tutto che è bravissimo, un fenomeno, un ipnotizzatore, un leader. E in secondo luogo che l'America ha un bisogno fisiologico di cambiare, al punto che è probabile che stia già cominciando a cambiare per conto suo, senza aspettare il

nuovo inquilino alla Casa Bianca. Solo qualche mese fa era impossibile solo ipotizzare che, di fronte all'opportunità di scegliere una faccia nuova per il posto di comando, in Ohio si recedesse dal pragmatismo che là è regola. L'Ohio rientra nel novero degli swing State, quelli che di volta in volta scelgono un democratico o un repubblicano a seconda dell'offerta del programma e delle condizioni del Paese, sbattendosene di tradizioni e fedeltà. È anche uno di quegli angoli del vecchio Mid-

Si tratta di un'America che punta tutto sulla competenza e sceglie fra democratici e repubblicani

west dove la politica viene presa in modo serio, lungi dalle ubriaature mediatiche e dai lustrini tv, in chiave tutta grassroots, di base, con l'orgoglio delle minuscole comunità che percepiscono il significato della loro autonomia e altresì il loro ruolo molecolare di partecipazione al progetto collettivo. Nello Stato dell'Ippocastano, il Buckeye simbolo dell'Ohio, gli strateghi di una campagna come quella di Hillary Clinton, spogliata degli originali splendori, hanno collocato il «firewall», come lo chiamano in gergo - diciamo «l'ultimo baluardo» - di un procedimento elettorale che volgerebbe irresistibilmente al peggio se qui non si vincessero in modo convincente. Perché tutti gli elementi congiuravano perché questo grande Stato da oltre 11 milioni di abitanti s'incolonnasse a California e New York, come quelli che non tradiscono la ex-first lady e danno fede alla sua priorità tutta sul

programma, sulle questioni da dimenticare, sui punti da sciogliere. Hillary è una capace, è una esperta, è una che sa come si fa, è una affidabile. Impossibile che l'Ohio, lo Stato che di principi così fa una religione, possa voltarle le spalle. Qui, nel quadrilatero Cleveland, Cincinnati, Akron, Dayton in questa landa piatta impregnata dell'odore dei macchinari, degli sfarti che si decomprimono, delle nuvole di vapori industriali, qui c'è il cuore industriale d'America, pneumatici, parti meccaniche, automobili, da qui arriva ciò che resta dell'impero americano della plastica, qui l'industria chimica ha le radici, qui sono tutti pazzi per i motori, ricconi e operai, qui si va alle corse come noi andiamo allo stadio, qui quei pazzi dei fratelli Wright in un giorno di particolare follia provarono a far volare un aereo con un motore e delle ali. Come si poteva supporre che in questo Stato di proletari che

votano democratico e colletti bianchi che pendono per i repubblicani - tutti convergendo al centro - un progetto politicamente «estremo» come la «visione» di Barack Obama, tanto più quando da ipotesi marginale si trasforma in mainstream - potesse convincere, al punto da osare di pensare di vincere? Questa è la storia delle primarie democratiche dell'Ohio 2008, a poche ore dal voto del 4 marzo, quando qui si deciderà buona parte del capitolo finale di una nomination a cui la candidatura strafavorita è ancora attaccata

La visione di Obama ottiene successo in una zona dove la politica è ancora una cosa seria

per un brandello, mentre l'irruenza tutta emotiva del suo inatteso concorrente gliela sta portando via. Ci penseranno bene gli Ohioans, che sono per più di un quarto gente di ceppo tedesco, seria, posata, torva come le loro introverse città e i malinconici laghi a nord, prima di prendere un simile azzardo. I sondaggi dicono che c'è ancora un confortevole margine di vantaggio per Hillary, attorno ai 5 punti, ma che si sta erodendo a vista d'occhio, adesso che la valanga epidemica della scommessa-Obama ha contagiato l'America. Le tv parlano di una campagna elettorale stanca che deve fronteggiare una mobilitazione popolare. Hillary gira per lo Stato e spende le ultime stille della sua esasperata energia politica. Se uno Stato così, se perfino l'Ohio senza grilli per la testa, le dovesse girare le spalle, dove troverebbe le motivazioni per andare avanti nella sfida?